

La resistenza No Tav viene sottoposta ad una dura repressione giudiziaria

Una repressione giudiziaria ad-hoc per i No Tav

A partire dall'estate 2011 il Movimento No Tav organizza varie manifestazioni di protesta contro l'occupazione militare del territorio e l'imposizione dell'opera con la forza. Alcune di queste hanno come meta le recinzioni e l'obiettivo di tagliare, anche solo simbolicamente, il filo spinato; altre si propongono di disturbare e ritardare i lavori di allestimento del cantiere. In queste occasioni, si verificano molto spesso scontri con le forze di polizia, che denunciano numerosi manifestanti alla Magistratura: ne scaturiscono per molti attivisti misure di prevenzione quali fogli di via e soggiorni obbligati, per molti altri rinvii a giudizio in processi istruiti in tempi molto più rapidi della media italiana.

La Procura di Torino crea una vera e propria corsia preferenziale dedicata ai processi contro i No Tav, verso i quali avanza ipotesi accusatorie sempre più pesanti, fino ad arrivare a contestare il reato di terrorismo quando un'azione di militanti danneggia un compressore nel cantiere. I mezzi di informazione di massa conducono parallelamente una campagna di criminalizzazione del Movimento, definendolo una violenta organizzazione paramilitare. L'insieme delle azioni giudiziarie e di propaganda mediatica dipingono la figura del No Tav come nemico pubblico; il clima di caccia alle streghe che ne deriva è ben rappresentato dall'episodio in cui alcuni giovani studenti vengono convocati con i genitori dal Tribunale dei Minori per aver distribuito volantini davanti alla loro scuola.

La limitazione delle libertà costituzionali

Dal 2011 dunque lo Stato Italiano, attraverso le sue diverse istituzioni, sceglie di ridurre la questione del Tav Torino-Lione unicamente a problema di ordine pubblico, da risolvere dispiegando una forza di imposizione dell'opera così grande da non poter essere contrastata. La scelta della nuova localizzazione della galleria esplorativa, in Val Clarea e non più a Venaus, risponde a criteri di strategia militare, ad una logistica volta a garantire che il cantiere non possa essere occupato da manifestanti. Il Governo ed i vertici della polizia non vogliono correre il rischio di ripetere l'esperienza di 5 anni prima, a Venaus appunto, dove dopo un mese di occupazione militare della valle e lo sgombero violento del presidio No Tav, la notte del 6 Dicembre, la popolazione scesa in strada in massa li costrinse a ritirarsi dal cantiere e annullare il progetto dell'opera.

L'imposizione del cantiere per la galleria esplorativa da parte del Governo avviene anche utilizzando nel territorio interessato strumenti di limitazione delle libertà dei cittadini in nome di un'emergenza per l'ordine pubblico che la legge prevede sia temporanea, ma che qui viene resa permanente.

Non si vieta solo l'accesso ad alcune zone tramite ordinanze del Prefetto, ma si applicano a molti attivisti No Tav misure di prevenzione e controllo di polizia per impedire loro di frequentare alcuni Comuni della valle, o addirittura per obbligarli a non uscire dal loro Comune di residenza.

La netta scelta di campo della Procura torinese

Anche il Movimento No Tav si è rivolto molte volte, negli anni, alla Magistratura presentando esposti e ricorsi, indirizzati alle Procure o ai Tribunali Amministrativi, per denunciare incendi dolosi ai propri presidi, procedure irregolari, mancanze ed abusivismi nell'assegnazione e nello svolgimento dei progetti, delle attività preliminari nel cantiere insediato. Regolarmente queste denunce sono rimaste per moltissimo tempo lettera morta e successivamente sono state archiviate senza che fosse emerso alcun colpevole.

Tutt'altro trattamento hanno avuto, invece, le denunce contro il Movimento.

Negli ultimi 5 anni dopo ogni manifestazione di protesta che tenti di disturbare o rallentare i lavori si registrano numerose denunce delle forze di polizia nei confronti di attivisti No Tav. In questi casi la Magistratura di Torino conferma praticamente sempre i provvedimenti di fermo ed arresto e spesso commina misure cautelari assai più severe della norma, anche ricorrendo ad ipotesi di reato molto sovradimensionate, come nel caso di 7 ragazzi rinviati a giudizio per terrorismo: nello specifico la Corte di Cassazione ha poi respinto l'applicabilità di questa accusa, ma intanto gli imputati hanno dovuto subire circa un anno di carcere duro, in isolamento.

Non è mancato, più volte, il tentativo di coinvolgere nei procedimenti anche persone estranee all'ipotesi di reato, con la motivazione del concorso costituito dalla semplice partecipazione alla manifestazione di protesta.

Inoltre la tendenza che la Procura di Torino mostra sempre più chiaramente nei processi è verso una repressione economica del dissenso: oltre a pesanti condanne alla reclusione (oltre 140 anni per i 53 imputati del cosiddetto maxi-processo ai No Tav) vengono comminate pene pecuniarie di entità elevatissima, provvisoriale pari a centinaia di migliaia di euro e successive richieste di danni in sede civile per milioni di euro, a beneficio di un'ampia platea di parti civili ammesse con discutibile discrezionalità.

Tutto ciò, unito alla rapidità di svolgimento dei processi in una corsia preferenziale, in aule-bunker storicamente riservate ai casi di mafia e terrorismo, induce a pensare, nel caso del Tav in val di Susa, di trovarsi davanti ad una sorta di diritto penale del nemico.

(revisione Agosto 2018)